

LE FRAGILITÀ DELLA VITA NELLA FEDE DI CRISTO Commento 2Cor 12,5-10

Rosario Gisana

La pagina biblica che abbiamo appena ascoltato riferisce un particolare della vita di Paolo, in cui si rammenta la fatica di restare fedele a Dio nell'amicizia discepolare. Essere amici di Gesù vuol dire concretamente – nella prospettiva della rinuncia evangelica – lasciare libero spazio a Dio in quegli ambiti di vita in cui ferve particolarmente l'autoreferenzialità, ovvero quell'attenzione a noi stessi esasperata, alienata, stolta che cede il passo al trionfo dell'io e pertanto a quel modo di vivere in cui la fede paradossalmente diventa idolatria. Sembra strano che la confessione della fede battesimale, legata alla vivida rinuncia alle seduzioni del male, possa celare frange di idolatria. Occorre ammettere, con consapevole amarezza, che quest'aspetto della vita discepolare appartiene alla nostra ordinaria esperienza di fede. Anzi, tutti siamo coinvolti nella tensione, da una parte, di desiderare ciò che Dio nella sua benevolenza ha posto nell'intimo di noi stessi, cioè la bontà del suo atto creativo che è gioiosa contemplazione di essere ad immagine di lui, e, dall'altra, di scegliere in piena libertà la seduzione di quel male che coabita dentro di noi, scatenando forme bizzarre di empietà, ma più di ogni cosa la nefandezza, davvero insensata, di adorare la creatura al posto del Creatore (cf. Rm 1,25), cioè di adorare se stessi o quanti o quanto procacciano nutrimento per la crescita della nostra superbia.

L'apostolo Paolo, che ha imparato mediante la legge mosaica ad appartenere a Dio e in Gesù ha scoperto l'infinita misericordia del perdono senza merito, ci esorta a leggere in modo nuovo la condizione umana segnata dalle fragilità. Il primo aspetto che affiora dalla sua esperienza di uomo credente è che le fragilità, umane e spirituali, hanno un posto privilegiato nella crescita della fede. Esse, pur appartenendo alla situazione peritura dell'uomo, possono diventare, ma in realtà lo sono, spazio prezioso per rendere essenziale e semplice l'atto di affidamento a Dio. La fede, per essere solida e affidativa, ha bisogno di sperimentarsi dentro una significativa interlocuzione: da un lato, la consapevolezza di essere bisognosi e fragili, dall'altro, la relazione con Dio nella scoperta quotidiana della propria creaturelità. Questa duplice istanza esistenziale fa sì che la fede sia realmente fede, ovvero che l'atto credente non scada nell'idolatria e mantenga sempre vivida la percezione della sollecitudine di Dio. Paolo, riconoscendo il valore di questa nuova dimensione della fragilità umana in relazione alla fede, concepisce l'idea che essa, la fragilità (*asthéneia*), sia un «verme nella carne» (*skólops tē sarkí*) che rode costantemente la ragione dell'uomo affinché quest'ultima possa mantenersi vigile e sobria per sostenere l'atto di fede. È certo quindi che la fede, dono splendido di Dio, rifugge l'idolatria in virtù proprio delle fragilità, le quali operano nella vita credente come agisce il verme nella carne umana.

Il secondo aspetto, che si coglie in questa pagina, assume valenza rivelativa. Le fragilità umane non soltanto vagliano la fede rendendola semplice e vera, ma generano altresì nell'uomo credente la consapevolezza "realistica" di essere accolti da Dio proprio a causa delle fragilità. Ecco perché Paolo esprime con enfasi una frase che prelude al paradosso: «Ti è sufficiente la mia grazia; la mia potenza infatti si compie pienamente nella fragilità». Se dovessimo dire dove dimora Dio, saremmo costretti, secondo la percezione che ha l'apostolo della debolezza umana, che egli si trovi

unicamente là dove sperimentiamo la non accettazione di noi stessi, cioè nella scoperta quotidiana delle nostre fragilità. Esse sono pertanto il santuario della rivelazione di Dio dove egli attesta la sua signoria. Qui l'uomo credente adora in verità Dio. Paolo sa che quest'azione inaudita della manifestazione divina nell'ambito inconsulto delle fragilità umane si compie attraverso Cristo crocifisso. La croce, luogo della fragilità di Gesù, diventa per l'apostolo il suo vanto, perché in essa egli vede anticipatamente raccolte tutte le sue fragilità respinte, trasformate dall'amore misericordioso di Dio (cháris) in doni speciali di vita che sostengono la certezza di poter credere e sperare al di là di ogni sicurezza umana. Il messaggio di Paolo è dunque lapalissiano. La potenza strabiliante di Dio (dýnamis), che agisce nella storia dell'uomo affermando la forza taumaturgica della fede, emerge silenziosa dalla fragilità dell'uomo. Da ogni forma di debolezza, umana e spirituale, nascono spinte di fede autentica: da tutte quelle dinamiche che agiscono in noi in modo doloroso e che diventano disciplina di verità per quell'io che è chiamato ad essere contemplativo di Colui che sta sempre davanti con la sua parola di vita. La fede, che prende le mosse dalla predicazione della signoria di Dio in Cristo crocifisso, cresce dentro l'alveo fruttificante delle nostre fragilità. Qui comprendiamo Dio e il modo come credere fedelmente in lui.